

## **S. Messa del Crisma ( 2008)**

### **INTRODUZIONE**

E' con gioia grande e con un po' di tremore che vi accolgo ancora una volta per questa celebrazione del giovedì santo.

La gioia è data dal fatto che più passano gli anni più mi sento a mio agio nel presbiterio e nella Chiesa di Cesena-Sarsina. Mi sento accolto e amato e di questo vi sono infinitamente riconoscente. Il tremore è dovuto al fatto che quando vedo assemblee così belle e partecipate mi viene da chiedermi : “ Ma chi sono io per avere ricevuto la missione di guidare questa comunità ricca di doni dello Spirito?” Mi tranquillizza sapere e sperimentare che la mia è una responsabilità condivisa e di questo vorrei ringraziare in particolare voi presbiteri; ringraziarvi uno a uno con tutto il cuore , così come vorrei incoraggiarvi, farvi sentire tutta la mia vicinanza e il mio affetto. Vorrei che questo affetto e vicinanza arrivasse anche a tutti i sacerdoti che sono impediti ad essere qui per motivi di salute o per altre ragioni.

Un saluto particolare , fraterno e grato rivolgo a Mons. Luigi Amaducci e Mons. Lino Garavaglia, che non lasciano mancare alla nostra Chiesa la loro vicinanza e il loro servizio , tanto prezioso quanto rivestito di umiltà e di delicatezza.

Con particolare affetto vorrei salutare i sacerdoti che festeggiano il 70° : Mons. Francesco Chiaurri; il 60° : Mons. Ezio Casadei, Don Francesco Castellani, Don Clemente Matassoni; il 25° Don Gabriele Foschi.

Un saluto particolare anche ai nostri preti fidei donum: Don Giorgio Bissoni in Venezuela e Don Tarcisio De Giovanni in Mozambico. Con loro mi piace ricordare Mons. Giorgio Biguzzi e tutti i Cesenati in missione e che appartengono a famiglie religiose. Li sentiamo molto vicini e contribuiscono a dare alla nostra Chiesa una dimensione di universalità e di cattolicità.

Accanto ai sacerdoti un saluto affettuoso a tutti i diaconi, che costituiscono una presenza significativa nella nostra Diocesi: li ringrazio del loro servizio, della disponibilità con cui manifestano “l'amore di Cristo servo”.

Un saluto a tutti i religiosi e le religiose, per la loro testimonianza e la collaborazione , alle persone consacrate, a tutti gli altri partecipanti a questa celebrazione. E' la nostra Chiesa che splende oggi nella molteplicità dei carismi di cui l'ha arricchita lo Spirito Santo.

In questa celebrazione saranno consacrati gli oli, quale materia che diventerà strumento della consacrazione a Cristo del popolo di Dio, nei sacramenti del Battesimo, della Confermazione, dell'Unzione degli infermi e dell'Ordinazione sacerdotale. In questa celebrazione c'è quindi molto del mistero della Chiesa di Cesena-Sarsina. Ci disponiamo a viverla accogliendo anzitutto il perdono dei nostri peccati.

## OMELIA

Sono davvero tanti i sentimenti che vorrei condividere con voi in questa celebrazione, tante le riflessioni che si sono affacciate nel cuore e nella mente che vorrei comunicarvi. Dovendo porre dei limiti, ho scelto quelle che mi sembrano più congruenti con il programma pastorale che stiamo portando avanti: "Testimoni di speranza" e con il cammino che si apre davanti a noi con la celebrazione del Millenario della Concattedrale di Sarsina, con la scelta delle Unità pastorale, con la programmazione della Visita pastorale, scelte tutte che ci richiamano da vicino il mistero della Chiesa comunione e missione.

Mi perdoneranno le altre componenti del popolo di Dio presenti a questa celebrazione, se oggi mi rivolgerò soprattutto ai presbiteri.

Vorrei fare anzitutto risuonare con forza le parole dell'Apocalisse: *"Grazie a voi e pace da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il principe dei re della terra. Egli ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue e ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre"* (Ap 1. 5-6a). E' commovente sentirci ripetere che Gesù "ci ama"; non solo ci ha amato quando ha donato per noi la sua vita sul Calvario; ma "ci ama" ora, nel presente, nella trama concreta dei nostri giorni; ci ama nelle nostre stanchezze, ci ama nelle frustrazioni che patiamo nel nostro ministero; ci ama perfino nei nostri peccati, quando attende e affretta la nostra conversione con il suo desiderio. E' sotto lo sguardo di questo Signore, raggiunti e feriti dal suo amore e desiderosi solo di essere discepoli autentici, che ci poniamo in questo Giovedì Santo che ci riporta all'origine del nostro sacerdozio.

Potremmo esaminare noi stessi, il modo in cui viviamo la nostra vocazione, le situazioni in cui siamo chiamati a compiere il nostro ministero. Sarebbe un'attenzione doverosa e necessaria. Ma preferisco, oggi, sollevare anzitutto lo sguardo al Signore e invitarvi a fare altrettanto per leggere nel suo sguardo tutto l'amore per noi, quell'amore che abbiamo colto quando abbiamo preso la decisione di spendere la vita per Lui, per il suo Vangelo e per dirgli tutto il nostro grazie, tutto il nostro affetto e che nulla e nessuno è in grado di toglierci la gioia di sperimentare per primi la forza sanante e liberante del Vangelo su di noi e lo stupore della potenza con cui il Vangelo opera ancora nella vita di ragazzi, di giovani, di adulti, di anziani. Di questo vogliamo essere testimoni.

Non basta più che abbiamo una buona dottrina da predicare, dobbiamo avere anche una vita bella da offrire.

Il Documento pastorale per il decennio che sta concludendosi parla dell'importanza che sia "annunciato il Vangelo della vita buona, bella e beata, che i cristiani possono vivere sulle tracce del Signore Gesù". L'espressione appartiene alla tradizione monastica ma si applica ad ogni forma di vita cristiana. E non vuole dire che la fede sia una ricetta per conseguire il benessere psicologico o il successo sociale, ma che essa permette all'uomo di vivere in pienezza la sua esistenza umana.

Il cristianesimo è un "sì" ci ha ricordato Benedetto XVI nel Convegno ecclesiale di Verona.

L'amore del Signore libera, rende testimoni, apre alla creatività. Non possiamo forse anche noi dire con S. Paolo che "l'amore di Cristo ci spinge?" (2 Cor. 5,14).

Abbiamo l'impressione che la gente oggi sia poco contenta. Forse è soddisfatta (anche se anche questo sta venendo meno) ma non felice, non capace di attingere alla fonte potente di gioia e di speranza che è la vita stessa. E quando c'è poca speranza si tende a essere consumatori più che costruttori. E' più facile consumare esperienze, che progettare il futuro.

Questo vale anche per noi nella pastorale.

E' la consapevolezza dell'amore di Gesù per noi, la risposta che vogliamo dare a questo amore, è la responsabilità verso il Vangelo che ci spinge con fiducia ad aprirci al futuro.

Occorre ritrovare ragioni di vivere , di amare , di impegnarsi, di costruire un mondo nuovo e sappiamo quanto il Vangelo possa contribuire.

**Per questo oso chiedere a me e a voi, singolarmente e come presbiterio, di guardare con gioia e coraggio al futuro, di anticiparlo con le nostre scelte pastorali** più che portare avanti semplicemente quelle che ripetiamo da anni.

Vorrei fare mie le parole rassicuranti del profeta Isaia: “ Anche i giovani faticano e si stancano, gli adulti inciampano e cadono; ma quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi” ( Is. 30-31).

Nel messaggio augurale per questa Pasqua, inviato tramite i media , richiamo l'invito di S. Agostino fatto ai suoi fedeli: “"Cantiamo l'alleluia qui sulla terra, dove ancora viviamo nelle tribolazioni, perché possiamo un giorno cantarlo nella sicurezza...Cantiamo oggi, non per rallegrarci nel riposo, ma per trovare consolazione nel tormento. Come sono soliti cantare i viandanti. Canta, ma allunga il passo. Consola la fatica con il canto, non amare la pigrizia. Canta e allunga il passo. Non sbagliare strada, non tornare indietro, non ti fermare".

Anche noi, come coloro che ascoltavano l'omelia di Agostino, abbiamo bisogno di "cantare e allungare il passo". Ma direte : gli anni passano, i capelli bianchi aumentano, le forze diminuiscono, come possiamo allungare il passo?

Credo che in coscienza non si possa chiedere di più sul piano delle attività, anzi forse bisognerà togliere qualcosa. Allungare il passo non vuol dire più attività, ma uno spirito nuovo. E forse , proprio per il fatto che gli anni cominciano a pesare, la testimonianza diventa ancora più significativa.

E' la Pasqua del Signore , che infonde nella fragile vita umana un principio vitale nuovo. La risurrezione è la via della speranza, la via che introduce alla vita più forte di tutte le nostre paure, di tutte le nostre fragilità. “ Cantiamo l'alleluia e allunghiamo il passo”.

**Quali gli atteggiamenti** da maturare perché tutto questo si possa realizzare, intendo dire la testimonianza di una vita bella e la capacità di costruire il futuro?

Ve ne propongo tre.

**Il primo riguarda il rapporto vivo di fede con il Signore**, che dobbiamo difendere e coltivare con la preghiera, il silenzio, la contemplazione.

Ricordate l'invito di Paolo: “ *State sempre lieti, pregate incessantemente, in ogni cosa rendete grazie*” (1 Ts 5, 16-18a). I "tre imperativi" non sono accostati casualmente, esprimono invece un atteggiamento unitario della persona nella quale preghiera e gioia e ringraziamento si sostengono e si generano e si motivano a vicenda. Dobbiamo ritornare qui. La vita di un prete non può avere equilibrio se il mondo della fede non ha per lui una forte densità esistenziale e anche emotiva: e il mondo della fede non può avere questo impatto sulla persona senza che alla preghiera siano dati spazi lunghi e calmi.

**Il secondo atteggiamento riguarda il nostro rapporto con la gente.**

Il prete è figura strettamente evangelica che non può essere ridotta a figure analoghe prese da altri campi di attività. Il prete non è un "manager che dirige l'azienda della parrocchia", non è il "professionista del sacro" che svolge un servizio richiesto per il funzionamento della società, non è l'esperto di teologia che insegna una materia religiosa.

Il prete è un discepolo di Gesù, legato a Lui da un vincolo di fede e mandato da Lui a continuare la sua missione nel mondo, segno e sacramento di Lui. Capite bene: il prete lo sarà tanto meglio quanto più avrà assunto i lineamenti di Gesù, quanto più gli assomiglierà.

Ora Gesù, come lo presenta il Vangelo, ha uno stile proprio caratteristico: quello con cui ha accostato i malati, ha perdonato l'"adultera", ha messo al centro i piccoli, ha "lavato i piedi ai discepoli", ha donato la sua vita nel segno di "un pane spezzato"... e così via; è questo stile che dobbiamo poco alla volta imparare e comunicare a vicenda.

**Il terzo atteggiamento è la fraternità sacerdotale. Vogliamoci bene tra noi; dimostriamo di volerci bene.**

La comunione sacramentale che ci lega può e deve prolungarsi in un rapporto di amicizia, che sia fatto di confidenza e di ascolto e di sincerità e di aiuto reciproco. In questo dobbiamo tutti essere pronti a fare il primo passo. Non serve molto a lamentarci che gli altri non ci cercano o non ci sono vicini tanto meno serve a costruire un "bozzolo di difesa" entro il quale sentirci al sicuro di fronte alle possibili ferite del vivere. Dobbiamo cercare invece di aprirci e di andare incontro agli altri, di cercarli per primi, di ascoltarli con attenzione, di dire con semplicità le nostre difficoltà, di condividere il cammino di fede e la preghiera..

La capacità di stare soli ci rafforza e ci rende liberi. La capacità di cercare gli altri ci apre all'amore. Libertà e amore stanno insieme e si sostengono a vicenda (cfr. Gal 5, 13).

La fraternità è esigenza della fede e anelito del cuore. L'apostolo Paolo per sottolinearne l'importanza arriva a creare un vocabolo nuovo : “ vicendevole”. Ognuno è debitore verso l'altro dell'amore fraterno. Si tratta, ad esempio, di *avere gli stessi sentimenti gli uni per gli altri ( Rm 12, 16)*, di *consolarsi gli uni gli altri ( 1 Ts 4, 18)*, di *essere accoglienti gli uni gli altri ( Rm 15, 7)*, di *portare i pesi gli uni degli altri ( Gal 6,2)*.

E' la dilezione reciproca che fa della chiesa un luogo anche gioioso e positivo affettivamente. Lo stesso potremmo e dovremmo dire del presbiterio.

Se riuscissimo a vivere così, non sarebbe questa “una vita bella, buona e beata”?

E' questo dono che vorrei chiedere insieme a voi al Signore per essere testimoni gioiosi e contagiosi di speranza.

Cesena, 20 marzo 2008

+ Antonio Lanfranchi